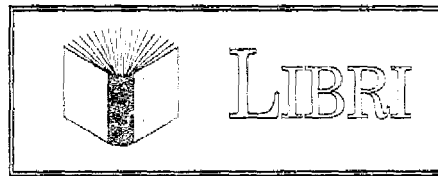


Alcune settimane fa è stata annunciata la scoperta di un'attività neurologica nelle persone in coma. In uno studio condotto su alcuni pazienti dichiarati in "stato vegetativo" sono stati rilevati "segni di coscienza". Era l'agosto del 1968 quando un comitato dell'Università di Harvard pubblicava una relazione che stabiliva un nuovo parametro per certificare la morte: non più l'arresto del sistema cardiocircolatorio, ma l'assenza di attività cerebrale. All'eutanasia ha dedicato molti interventi questo "filosofo della vita", l'ebreo apolide che ha allevato una generazione di bioeticisti americani. Il pioniere degli studi bioetici Hans Jonas in questo libretto ebbe modo di esprimere i suoi dubbi sul rapporto Harvard. Jonas demolisce "la vigliaccheria della moderna società secolarizzata che inorridisce di fronte alla morte come di fronte al male assoluto, ha bisogno dell'assicurazione (o della finzione) che la morte si sia già verificata quando bisogna decidere". Jonas mise in guardia contro la speri-



Hans Jonas
MORIRE AD HARVARD
 87 pp., Morcelliana, 10 euro

mentazione attorno al corpo umano sulla soglia della morte. La relazione di Harvard creava pericolosi equivoci, minacciando il rapporto tra malato e medico: "Il paziente deve esser sicuro che il medico non sarà il suo boia". Secondo Jonas dal corpo cui viene praticata la respirazione artificiale "ci si può aspettare qualcosa di ben diverso che non da un mero conglomerato". Non avrebbe mai accettato di chiamare "vegetale umano" Terri Schiavo. E con altrettanta forza si scagliò contro il "diritto di morire" come

ideologia: "Che strana combinazione di parole! E' singolare che oggi si debba parlare di un diritto di morire, quando da sempre ogni discorso sui diritti si è riferito a quello che è il più fondamentale di tutti: il diritto di vivere". Jonas è un puntello nella casa pericolante di una scienza pleonastica. L'uomo non lo vedeva ancora antiquato come Günther Anders, ma disse che rischiava di diventarlo. Per questo denunciò "i ridefinitori della morte". Dobbiamo reimparare a sapere che esiste un troppo in là. "Nel corso della cura il medico ha obblighi nei confronti del paziente e di nessun altro. Non è l'avvocato della famiglia del paziente o dei suoi compagni di sventura o di coloro che in futuro soffriranno della stessa malattia. Il medico è vincolato a non consentire che nessun altro entri in competizione con l'interesse del paziente alla sua guarigione. Possiamo parlare di un sacro rapporto di fiducia. Il medico è per così dire solo con il suo paziente e con Dio".

